

riflessioni

Un incontro con il teologo franco-tedesco Christoph Théobald, alla comunità monastica di Bose

Il Vaticano II

Evento irreversibile di rinnovamento ecclesiale

"Nel 1962 frequentavo a Colonia il Liceo laico. La mattina dell'11 ottobre tutti noi studenti fummo esonerati dal partecipare alle lezioni per poter assistere alla televisione all'inaugurazione del Concilio Vaticano II. Ci fu detto dai professori che a Roma stava per iniziare un evento destinato a cambiare non solo la Chiesa, ma anche probabilmente l'intera società". Con queste parole ha preso avvio, domenica mattina 13 ottobre, al Monastero di Bose, la relazione di Christoph Théobald, uno dei più autorevoli ed apprezzati protagonisti dell'attuale dibattito teologico cattolico. Nato a Colonia (Germania) nel 1946, gesuita della Provincia di Francia, professore di teologia fondamentale e dogmatica alla Facoltà di teologia del "Centre Sévres" di Parigi, autore di una monumentale opera dedicata alla recezione e alla interpretazione del Vaticano II. Di questa le Edizioni Dehoniane di Bologna nel 2011 hanno tradotto il primo volume: "La recezione del Vaticano II - 1 - Tornare alla sorgente". In qualità di studioso del Vaticano II, su invito della comunità monastica di Bose, domenica 13 ottobre ha animato un partecipato incontro (aperto) sul tema "Il Concilio Vaticano II: visione del futuro e domande nuove". La citazione sopra riportata anticipa in qualche modo il pensiero di padre Théobald. Il Vaticano II, un evento storico e profetico senza precedenti che, come ebbe ad affermare il confratello Karl Rahner nel 1965 poche settimane prima della conclusione, può essere considerato "inizio di un inizio".

Evento storico non solo a motivo

dell'eccezionale numero di partecipanti provenienti da tutti i continenti, della conseguente risonanza a livello mondiale grazie ai mezzi di comunicazione e della presenza di osservatori delle altre confessioni cristiane, ma soprattutto a motivo del metodo collegiale sperimentato dai padri conciliari per assumere decisioni condivise e non calate dall'alto. Collegialità, che il Concilio ratificò in dottrina, alla quale però non riuscì a dare la forma necessaria per renderla effettivamente operativa nella Chiesa. Collegialità che implica anche lo stile della "sussidiarietà" (l'autorità superiore interviene solo se il problema trascende la capacità di un'autorità inferiore di risolverlo) che va invocato non solo a livello di società civile ma anche di comunità ecclesiale. L'aspetto profetico/teologico dell'evento conciliare emerge non tanto dai documenti prodotti, pur importanti, ma soprattutto dalla visione di fondo che ne ha caratterizzato i lavori. La Chiesa non più considerata alla stregua di una "società perfetta" che riflette su se stessa in modo autoreferenziale e non ha nulla da imparare dagli altri, ma una comunità di uomini e donne che, in continuo, profondo e orante ascolto delle Scritture e della tradizione, si mette in ascolto altrettanto attento delle gioie e delle sofferenze degli uomini e delle donne di oggi. "L'ascolto della Parola di Dio non può essere separato dall'ascolto di ciò che si mostra umano nell'altro. La lettura delle Scritture e il discernimento dei segni dei tempi devono andare di pari passo". L'ascolto della Parola e l'ascolto di ciò che le donne e gli uomini di oggi hanno da dire

alla Chiesa richiedono un processo di apprendimento e di conversione, al contempo individuale e collettivo. "Senza conversione - ha affermato più volte il relatore - i problemi diventano insolubili". E ancora: "La dottrina è come un tesoro: non serve se non è messo in relazione con coloro che devono riceverlo". Quale comunità di fedeli, la Chiesa del Concilio, allora, non può comprendersi come entità ripiegata su stessa, ma si sforza sistematicamente di "decentrarsi" verso Gesù Cristo, "Vangelo di Dio", e verso quelle che oggi vengono definite "periferie esistenziali".

Il criterio della "pastoralità" introdotto da Giovanni XXIII nel discorso di apertura del Concilio "*Gaudet mater Ecclesia*" si colloca al crocevia tra queste due esigenze e rappresenta il punto focale in cui si costituisce l'unità interna del Concilio stesso: non solo Chiesa che annuncia il Vangelo, ma anche Chiesa che, lasciandosi interpellare dal mondo e dalla società, da questi "apprende" e da questi è inevitabilmente cambiata. "Si tratta di una vera e propria reversibilità della relazione pastorale, alimentata da uno stile fraterno e collegiale".

Pur non citandolo espressamente, padre Théobald ha di fatto confermato e ampiamente motivato ciò che papa Francesco ha dichiarato al direttore de "La civiltà cattolica" nella ormai famosa intervista che porta la data del 19 agosto 2013: il Vaticano II come "rilettura del Vangelo alla luce della cultura contemporanea" e quello prodotto dal Vaticano II come un irreversibile movimento di rinnovamento ecclesiale "che viene semplicemente dallo stesso Vangelo".

andrea lebra